

Promesse di credibilità

Maurizio Cini

La prospettiva crescita modesta o prossima a zero dei paesi industrializzati, in un mondo ad alta articolazione produttiva, significa che ci sono settori che comunque continuano a svilupparsi a fianco di interi comparti che rischiano di scomparire. Il concetto di crescita zero potrebbe rivelarsi paradossalmente un'opportunità se interpretato non come crescita quantitativa della produzione e dei consumi, ma come sviluppo della qualità degli investimenti nelle imprese.

Si tratta di cogliere l'opportunità di una tendenza in atto nella logica dei consumi che premia una maggiore attenzione per prodotti durevoli e in grado di conservare una maggiore fruibilità nel tempo e almeno in alcuni paesi in un minore impatto ambientale. Un mondo che cresce oltre il 5 per cento come nel 2005 mi preoccupa paradossalmente di più di quello più stagnante di quest'ultimo anno, in cui gli aspetti di valore qualitativo del prodotto possono tornare a giocare un ruolo rispetto alla mera logica quantitativa. L'Italia viene da una storia di riconoscimenti unanimi in contesto internazionale per la qualità delle manifatture. Uno scenario che potrebbe trovare non nel consumo di massa, ma nella qualità del consumo un aspetto fondamentale. Si tratta di cogliere le opportunità, e, in qualche modo, le necessità di un momento economicamente regressivo, ma potenzialmente in sintonia con la struttura produttiva del nostro Paese.

Il macrosценario a livello italiano vede ancora una dicotomia pubblico/privato caratterizzata da scarsa collaborazione e sinergia tra l'apparato istituzionale e amministrativo e quello imprenditoriale e produttivo del Paese. Perseverando in questa divergenza tra impresa e istituzioni, il rischio oggettivo è quello di perdere il patrimonio di immagine tramandatici dalla storia recente e passata. Pensiamo al turismo, dove continuiamo a sprecare potenzialità straordinarie.

L'incertezza normativa del lavoro e delle politiche nazionali ha frenato, inoltre, gli investimenti stranieri che avrebbero potenziato la struttura imprenditoriale del nostro Paese, ancora troppo frammentata e legata alla microimpresa.

Siamo arrivati a un bivio dove diventa necessario prendere decisioni non più procrastinabili. Telecomunicazioni, infrastrutture di comunicazione, le reti viarie, le reti logistiche, l'energia, i servizi devono evolvere da monopoli di fatto incompatibili con un paese di libero mercato, in moderni sistemi misurati in base all'efficienza.

L'industria è oggi più forte che nel passato e ha capitalizzato la globalizzazione investendo e differenziando le aree di presenza sia produttiva sia commerciale, e può cogliere questo potenziamento solo se accompagnata da una straordinaria evoluzione delle infrastrutture. Anche per quanto riguarda la questione della ricerca, occorre dire che le strutture di bilancio delle aziende italiane sottostimano gli investimenti in ricerca così come in altri paesi li sovrastimano: il *gap* reale non è così forte come viene rappresentato, ma è altrettanto innegabile che al nostro Paese oggi manchino le grandi imprese. Solo imprese di dimensioni significative, infatti, possono investire in maniera altrettanto significativa in ricerca e sviluppo. Per questo le microaziende così tipiche della struttura produttiva italiana devono trovare il modo di condividere strutture di supporto alla ricerca e ai servizi realizzando sinergie e alleanze su base territoriale.

Un tema legato alla capacità di sviluppo è quello formativo, oggi sempre più pressante: nelle aree maggiormente industrializzate del Paese, c'è una grande necessità di diplomi e lauree tecnico-ingegneristiche e scientifiche. Si tratta di mettere in azione un meccanismo più flessibile e soprattutto più rapido tra «sistema» formazione e società produttiva, progettando con anticipo il fabbisogno di professioni del futuro e indirizzando i giovani verso studi capaci di portarli a sbocchi concreti.

La struttura del lavoro del nostro Paese richiede una gestione più razionale e sintonizzata delle risorse, serve un mercato del lavoro più vicino alle opportunità dell'economia. La risposta decisiva è quella di aprire la strada a forme di contrattazione d'area o aziendale che permettano di non bloccare le potenzialità di sviluppo delle imprese e, allo stesso tempo, di essere compatibili con la crescita della qualità di vita del territorio. Nessun imprenditore ha l'ambizione di fare impresa in aree povere, ma vuole corrispondere salari in linea con il costo della vita dei territori e generare quella sana mobilità territoriale necessaria a uno sviluppo armonico dell'intero territorio. Le imprese italiane sono però anche cresciute cavalcando lo sviluppo dei paesi emergenti, e non investendo a sufficienza nella produttività e nell'efficienza.

Oggi siamo di fronte a una vera e propria sfida, ma anche a una grande opportunità: la crescita nei mercati esteri e una contemporanea pressione alla produttività potrebbe dare al nostro Paese un *booster* storico. *Last but not least*, il problema dell'etica. In un mondo sempre più dominato dalle false promesse e illusioni, l'etica e la capacità di rispettare le proprie promesse sono le armi più importanti per creare una piattaforma di credibilità e di immagine internazionale. La reciprocità nei diritti e soprattutto nei doveri rappresenta il carattere etico fondamentale per fondare una comunità degli affari e del mercato. I paesi più industrializzati devono pretendere il rispetto delle loro regole, anche se questo eticamente va a scontrarsi con la legittima ambizione allo sviluppo economico. Un vero scontro culturale, che impatta con una dimensione etica dei massimi sistemi, viene a prodursi tra nazioni già industrializzate e paesi emergenti, relativamente alle questioni ambientali e dello sviluppo sostenibile.

Si tratta anche di essere coerenti con quanto i paesi più industrializzati hanno fatto nel momento del loro iniziale sviluppo industriale.

Ci vuole maggiore senso delle prospettive. Pretendere che i modelli di sviluppo siano esattamente compatibili con le richieste di impatto ambientale significa pretendere di mantenere una sperequazione inaccettabile, ma nello stesso

momento occorre essere rigidi nell'esigere un progressivo allineamento verso quei parametri di etica, rispetto della vita e della dignità umana, e attenzione all'ambiente ormai imprescindibili.

E non è nemmeno pensabile un ritorno a un sistema di dazi e a un protezionismo: avremmo più da perdere se la Cina chiudesse le sue frontiere di quanto guadagneremmo se noi chiudessimo le nostre. Sono proprio le economie di maggiori dimensioni oggi ad avere tutto l'interesse a evitare crisi globali. Il nostro Paese deve mantenere la capacità di creare una proposta personalizzata mantenendo un ruolo di alto profilo in una logica di mercati mondiali sempre più differenziati e di specializzazione produttiva per nazioni. «Glocal» con il nostro particolare *italian sentiment* è la parola che sintetizza la filosofia di un approccio che intende affrontare mercati e consumatori diversi sapendo interpretare le istanze, insieme globali e locali, del consumatore, sempre mantenendo alta la nostra identità che nel bene più che nel male rappresenta quanto non copiabile da nessuno, né oggi né mai: la nostra storia. Serve sviluppare su questa piattaforma una capacità millimetrica di *delivery* mirato sulle aspettative.

Per questo occorre un impegno continuo verso responsabilità di scelte precise: il mercato premia chi ha il coraggio e l'intuizione di scelte sintonizzate su un presente in costante trasformazione. Anche l'etica è in fondo questo, la capacità di dirimere questioni cruciali nell'attualità del presente, di prendere decisioni spesso difficili, ma in grado di assicurare un orizzonte di futuro.

(Maurizio Cini, presidente e CEO di Sim2 Multimedia)